



## Abbandoni

Il paesaggio e la pienezza del vuoto

giornate internazionali di studio sul paesaggio  
*diciottesima edizione*

online, venerdì 18, giovedì e venerdì 24-25 febbraio 2022

### abstract e biografie brevi dei relatori

#### > sessione **sguardi diversi sui luoghi abbandonati**

NADIA BREDA

docente di Antropologia culturale, Università di Firenze

#### **Antropologia del terzo paesaggio**

Il concetto di Terzo paesaggio è un concetto elaborato nel 2004 da Gilles Clément (paesaggista, giardiniere e filosofo, docente all'école Nationale Supérieure du Paysage à Versailles) come momento culminante di un lungo percorso che inizia con le riflessioni sul *giardino in movimento* e l'*elogio delle vagabonde*, prosegue con quelle sul *giardino planetario* che indica la Terra come giardino, e continuerà con lo studio delle nuvole e altre narrazioni.

Il Terzo paesaggio è una nuvola di concetti, suggestiva e forse un po' vaga, dove il centro può essere identificato con il paesaggio che resta dopo che il secondo paesaggio se ne è andato o è stato abbandonato.

È il contrappunto del paesaggio organizzato, ciò che resta fuori (ritagliato tra o abbandonato) da infrastrutture, edificazioni, industrializzazioni. Più queste aumentano più Terzo paesaggio troviamo, più grandi queste sono più esse frammentano e riducono il Terzo paesaggio. Mentre esse sono strutturate, apprezzate, progettate e costruite, il Terzo paesaggio è un residuo, abbandonato, indeciso, marginale, brutto, per nulla apprezzato dai moderni.

Eppure è nel Terzo paesaggio, amato da Gilles Clément e dagli antropologi, che la diversità (biologica, sociale e culturale) trova spazio, che la prestazione biologica della vita trova possibilità di esprimersi, che il vivente (umano o non umano, timido e imprevedibile come lo definisce Gilles Clément, dotato di capacità di invenzione) può rifugiarsi. Altrove, questa diversità è scacciata. Questo fa del Terzo paesaggio il minimo comune denominatore.

**Nadia Breda** (Conegliano, Treviso, 1965) si è laureata in Etnologia all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi diretta dal Prof. Glauco Sanga. Ha studiato antropologia all'EHESS di Parigi e di Tolosa e ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze Etnoantropologiche all'Università La Sapienza di Roma nel 1999. È ricercatrice di Antropologia Culturale dal 2001 all'Università di Firenze (Dipartimento di Studi Sociali, poi Scifopsi), dove ha tenuto regolarmente corsi di Etnografia, Antropologia culturale, Antropologia dell'Ambiente, ha insegnato in Master e Dottorati, ha diretto Assegni di ricerca, organizzato convegni e coordinato due Agreement di cui il più recente con l'Università MSUAC della Mongolia.

Ha svolto ricerche sul campo con incarichi di ricerca presso Parchi Nazionali e Regionali ed ha partecipato a lavori internazionali in Inghilterra, Spagna, Svizzera, Slovenia, Colombia e Francia, sui temi del *Climate Change* e del rapporto natura/cultura.

Invitata nell'anno accademico 2018/19 dall'antropologo francese Philippe Descola al LAS (Laboratoire d'Anthropologie Sociale fondato da Claude Lévi-Strauss a Parigi), ha tenuto seminari alla Sorbonne, al Musée du Quai Branly, all'EHESS, all'INALCO e all'Università di Brest e collaborando con il CEMS (Centre d'Etudes Mongoles et Siberiennes).

Tra i suoi oltre 70 lavori si segnalano i volumi: *I respiri della palude*, CISU, Roma 2000; *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Cierre, Verona 2001; *Bibo. dalla palude ai cementi*, CISU, 2010.

Alcuni suoi testi sui conflitti ambientali sono stati messi in scena e rappresentati da un gruppo musicale italiano nel 2018 e nel 2019.

Le sue ricerche più recenti vertono sull'antropologia della Mongolia.

MICHELA DE POLI  
architetto paesaggista, MADE associati, Treviso  
**La soddisfazione dell'abbandono**



p. 2

Il paesaggio dell'abbandono si forma nel momento in cui viene a mancare la sua funzione per molteplici ragioni non sempre intenzionali, è un paesaggio che, per sua definizione, ha visto la presenza dell'uomo e delle sue azioni che l'hanno inevitabilmente modificato decretandone una alterazione irreversibile.

Usualmente alla parola "abbandono" associamo un'immagine negativa facendogli corrispondere una apparente rinuncia al controllo e alla responsabilità.

In questo nuovo stato, ciò che l'uomo abbandona torna al dominio della natura con tempi e modi che costituiscono una nuova condizione ecologica. Questa condizione integra discipline diverse che si muovono in una dimensione temporale che va dal passato remoto, governato dalle forze della natura, attraverso un processo di "domesticazione" verso il futuro maggiormente votato (per una sorta di necessità vitale ampia) a nuovi equilibri naturali.

L'elemento chiave di consapevole interpretazione richiede di avviare un passaggio che è soprattutto concettuale perché si muove dal tema del "trasformare" al concetto di "dare significato" fondamentale per riconoscere l'identità di quella nuova condizione. Da qui possiamo quindi iniziare ad immaginare che in un processo di maturazione dell'abbandono, esso diventa stimolatore di nuove pratiche e potenzialità per costituire un nuovo ritmo di funzionamento organico, in cui la sua gestione diventa la risposta ad esigenze propositive di necessarie nuove naturalità e possibile linea di intervento che si allinea alle contingenti richieste ambientali.

La necessità di assegnare all'abbandono il valore di risorsa non solo per quanto sarà ma soprattutto per quanto è ora, come "valore di esistenza" ha quindi l'esigenza di essere codificato per poter rappresentare, dal punto di vista della programmazione, un elemento da inserire nelle valutazioni di sviluppo dei territori. Un valore non solo ecosistemico, ma economico, culturale e sociale, per definirsi come entità riconoscibile.

**Michela De Poli** è architetto del paesaggio, con Adriano Marangon costituisce lo studio MADE associati di Treviso. Il progetto architettonico è, nel modo di procedere dello studio, un'operazione paesaggistica che utilizza il linguaggio della natura (topografia, materiali vegetali) per stimolare nuove relazioni (tra persone, economie, risorse). Nel progetto le esperienze sensoriali vengono interpretate come basilari componenti dell'operare e la traduzione di questa ricognizione si trasforma in una giusta misura tra l'identificazione personale (di chi ci abita, di chi i luoghi li frequenta) ed elementi nuovi. Il processo avviene attraverso meccanismi di riuso e recupero dei "materiali" già esistenti in loco, con operazioni che aiutano la multifunzionalità dei luoghi, attraverso stimoli che facilitano la riattivazione-reinvenzione di spazi.

Oltre all'attività professionale, caratterizzano il profilo dello studio la ricerca e la pubblicazione di testi di architettura e paesaggio. I progetti sono stati pubblicati in riviste nazionali ed internazionali. Hanno vinto e sono stati selezionati in molti premi di architettura, in particolare di recente: Selezione al EU MIES AWARD 2017. Premio dell'Unione Europea per l'Architettura Contemporanea 2017; Onorable Mention sezione Veneto, Premio Internazionale di Architettura "Barbara Cappochin" 2017; Selezione XVI Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, Padiglione Arcipelago Italia, 2018; Premio In/Architettura Veneto 2020, sezione Rigenerazione Urbana.

MATTHEW GANDY  
docente di Geografia culturale e storica, University of Cambridge  
**Paesaggi non intenzionali**

La presenza di "paesaggi non intenzionali" invita a riflettere sulle difficoltà nella definizione degli spazi marginali o interstiziali, o addirittura sul concetto stesso di paesaggio. In alcuni casi le cosiddette terre abbandonate o *terrain vague* si sono rivelate spazi di avventura, creatività o scoperta. In altri casi questi spazi anomali sono stati oggetto di ansia o disprezzo, o semplicemente sono stati cancellati a causa del loro presunto "vuoto" per far posto a forme più redditizie di uso del suolo. Negli ultimi anni, tuttavia, frammenti di natura spontanea sono stati incorporati nella progettazione del paesaggio, o addirittura imitati attraverso l'adozione di un'"estetica dell'abbandono".

**Matthew Gandy** è professore di geografia all'Università di Cambridge e pluripremiato regista di documentari. Fra i suoi libri *The fabric of space: water, modernity, and the urban imagination* (MIT Press, 2014) e *Natura urbana: ecological constellations in urban space* (MIT Press, 2022).

MARCO MARCHETTI

docente di Ecologia e Pianificazione delle risorse forestali, Università del Molise  
**Integrazione o segregazione negli usi delle terre e nei paesaggi?**



p. 3

Siamo in una nuova strutturazione ecologica del pianeta. La stessa pandemia è un gigantesco promemoria delle connessioni socio-ecologiche. Fermiamoci a considerare alcuni dati ambientali. Tutti gli indicatori dei fattori chiave della biosfera hanno da più di 70 anni un andamento anomalo che si discosta dalla variabilità naturale degli ultimi 12.000 anni, ovunque nel globo. L'accelerazione delle attività economiche, della crescita demografica, dell'urbanizzazione, dei consumi di risorse, manufatti ed energia è la causa principale delle variazioni ambientali registrate dalla metà del '900 nel pianeta. L'attività umana è divenuta forza geologica e ha avviato l'era dell'Antropocene. Solo il 22% delle terre emerse e l'11% della PPN (produttività primaria netta) sono ancora "naturali" (*wild*). Gli ambienti rurali sono spesso stravolti nella loro struttura e frequentazione, la campagna è vuota per abbandono o industrializzazione. La Natura è completamente innestata con i sistemi umani e non è più possibile conservarla evitando interazioni antropiche, possiamo solo scegliere processi di integrazione o segregazione, consci che comunque specie ed ecosistemi protetti saranno condizionati dai cambiamenti globali e dal superamento dei limiti planetari e che questi processi vanno gestiti, ecologicamente e socialmente. A fronte dell'inarrestabile fattore di pressione e modifica che è il consumo di suolo naturale sul pianeta (per urbanizzazione e per conversione delle coperture naturali), si levano voci che ripropongono l'addio all'urbanizzazione come modello guida e la valorizzazione degli spazi rurali: da "la campagna ci salverà", il contropiede di Koohlaas al Guggenheim di New York, mentre le città implodono fino all'inverosimile (*Countryside, The Future*, 2020), alle idee nostrane di Boeri, Cucinella, Fuksas, che hanno messo i nostri stessi piccoli Comuni e i territori montani sotto i riflettori della stampa quotidiana non specializzata. Benvenute le voci forti, e speriamo ascoltate, sui nuovi fronti aperti dalla pandemia, finora presidiati da pochi tecnici e tanti umili cittadini di aree dimenticate dai processi decisionali e non riconosciuti dalle masse urbanizzate e dalla politica perché, all'insaputa di tutti, l'abbandono dei nostri territori rurali, specie montani, porta al cambiamento anche nella memoria dei luoghi, abbandono culturale e culturale.

**Marco Marchetti** è professore ordinario (Cattedra di Gestione e Conservazione Forestale) presso l'Università del Molise, dove ha ricoperto e ricopre vari incarichi, e responsabile del Laboratorio di Ecologia e Geomatica Forestale. È autore di oltre 630 pubblicazioni scientifiche e tecniche e di diversi libri. Membro dello Scientific Advisory Board dell'European Forest Institute, è stato nominato nel Board nel 2017 e attualmente ne è presidente ([www.efi.int](http://www.efi.int)). Membro del Team di Specialisti "Monitoraggio della gestione forestale sostenibile" in UN-ECE/FAO dal 2000 e dello Stato delle Foreste Europee dal 2013. Membro dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, dell'Accademia dei Georgofili e della Royal Swedish Academy di Agraria e Forestale. Membro dell'Advisory Board Filiera del Legno del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dal 2019, nel Comitato per la Nuova Strategia Forestale Nazionale. Dal 2016 è Presidente del Centro di Ricerca sulle Aree Interne (ArIA), partner di EFI Mountfor Project Center (attualmente borsista della COST Action CLIMO) e centro di ricerca attivo per tutta la Montagna Mediterranea. Dal 2021 è Presidente della Fondazione Alberitalia ([www.alberitalia.it](http://www.alberitalia.it)), che sta agendo con le Regioni e i Comuni locali per diffondere cultura e progetti di selvicoltura urbana e periurbana. Con EFI è stato promotore della nuova facility sulle BIOCITIES. Nel 2018 è stato membro del Comitato Scientifico del 1 World Forum on Urban Forests, organizzato da FAO, POLIMI, SISEF.

MAURO VAROTTO

docente di Geografia e Geografia culturale, Università degli Studi di Padova

**Montagne di mezzo: prendere le misure dell'abbandono**

Le "montagne di mezzo" sono territori affetti da fenomeni di abbandono diffuso. Per la prima volta in una storia plurimillennaria la crescita di spazi incolti in montagna non è legata ad una fase economica recessiva, né a fattori climatici avversi o a momenti di disordine sociale (guerre, carestie, pestilenze), bensì ad un periodo di grande prosperità e accelerato sviluppo economico. L'abbandono qui non è un dettaglio, un fenomeno contingente o un angolo esotico di rovine che danno spettacolo. Le sue dimensioni hanno qualcosa di epocale, che ha messo in crisi la *longue durée* del processo di popolamento e addomesticamento della montagna, e la sua imponenza va di pari passo con la sostanziale non volontà/incapacità di fronteggiarlo e identificarlo come problema. Prima di pensare ad interventi di recupero o rilancio, oggi sempre più invocati o auspicati, è quanto mai opportuno definire il modo in cui si è misurato o misuriamo tuttora l'abbandono, per poterne cogliere la reale essenza. L'abbandono infatti è un fattore territoriale tanto sfumato, poliedrico, sfuggente, difficile da riconoscere e descrivere quanto potente e pervasivo, una delle chiavi di lettura fondamentali del modello di sviluppo contemporaneo. La sua dimensione demografica e agronomico-forestale, due degli indicatori utilizzati per cogliere entità ed estensione del fenomeno, raramente sono stati messi in

relazione, rivelando un modo di leggere il fenomeno dicotomico, in cui l'abitare e il produrre risultano separati o addirittura in opposizione. In questo modo la stessa misura dell'abbandono è rivelatrice di una schizofrenia tutta interna al nostro modello di pensiero e di sviluppo, orientato alla concentrazione e intensificazione produttiva e al tempo stesso generatore di scarti e marginalità chiamate ad alimentarlo o a compensarlo. L'abbandono diventa così il troppo vuoto destinato a bilanciare il troppo pieno, è il "basso" che prevale sulle "terre alte" schiacciandole. Riflettere sul modo in cui misuriamo il fenomeno è dunque il primo passo per tentare di dare ad esso un nuovo senso e una diversa missione.



**Mauro Varotto** (Padova, 1970) è professore associato di Geografia, Geografia culturale e Storia e valorizzazione dei paesaggi rurali all'Università di Padova. È autore o curatore di oltre 120 pubblicazioni scientifiche su tematiche riguardanti la montagna contemporanea, i paesaggi terrazzati, la storia della geografia e dei patrimoni geografici, la terza missione e la *public geography*. Dal 2008 coordina il Gruppo Terre Alte del Comitato Scientifico Centrale CAI, ed è stato il coordinatore scientifico del Museo di Geografia (primo museo dedicato alla Geografia in Italia, inaugurato a Padova nel 2019); dal 1° ottobre 2021 è Delegato della Rettrice per i musei e le collezioni dell'Università di Padova. Tra i suoi ultimi lavori ricordiamo *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete* (Cierre edizioni, 2017), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia* (Einaudi, 2020) e *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro* (con Telmo Pievani, Aboca 2021).

GÜNTHER VOGT

Vogt Landschaftsarchitekten, Zurigo-Londra-Berlino-Parigi

### **Bianco, grigio, verde – paesaggi alpini in morfosi**

p. 4

Le Alpi sono caratterizzate da una fitta coesistenza delle più diverse camere spaziali. Con l'industrializzazione, tuttavia, questo spazio altamente differenziato è stato diviso in modo permanente. Il contrasto tra uso intensivo ed estensivo, natura selvaggia e resort, sta diventando sempre più radicato. Tuttavia, l'influenza umana non si limita più all'intervento diretto. Come forza trainante, l'*homo sapiens* si è trasformato in una forza della natura stessa. La portata delle conseguenze delle nostre azioni è dimostrato in modo evidente dal riscaldamento del clima, che nella regione alpina è quasi il doppio della media mondiale. Di conseguenza, il paesaggio alpino sta cambiando rapidamente: la linea dello zero gradi si sposta verso l'alto e con essa varie specie vegetali. Lo scioglimento del permafrost sta spostando le zone di pericolo e, a causa dello scioglimento dei ghiacciai e della riduzione delle nevicate, il regime idrico alpino si sta trasformando notevolmente. Questo processo è accompagnato da un cambiamento nell'immagine del paesaggio, dalle Alpi bianche e sublimi alle montagne grigie e minacciose fino a scenari verdi anche densamente ricoperti di vegetazione. La nostra tesi è che in questo cambiamento si possa effettivamente identificare un potenziale per una lettura e un uso alternativi dello spazio. Il punto di partenza delle nostre considerazioni è la creazione deliberata della massima differenza spaziale. Il ritiro ordinato dallo spazio rappresenta una strategia possibile e ci sembra molto più desiderabile del riempimento volontario e spietato dello stesso più e più volte della stessa cosa. Non si tratta di installare nuove aree protette, ma di ripristinare uno dei maggiori potenziali dei paesaggi alpini: la possibilità della loro esplorazione.

**Günther Vogt** (1957). La formazione di Günther Vogt presso la Gartenbauschule Oeschberg ha fornito le basi pratiche per il suo intenso lavoro di paesaggista. La sua conoscenza della vegetazione e la sua abilità nella coltivazione continuano ad essere i cardini stessi del suo lavoro. I suoi studi con Peter Erni, Jürg Altherr e Dieter Kienast all'Interkantonaales Technikum di Rapperswil hanno unito le discipline della cultura, del Progetto, e delle scienze naturali. VOGT Landschaftsarchitekten è nato dalla collaborazione professionale con Dieter Kienast nel 2000. Con progetti come la Tate Modern di Londra, l'Allianz Arena di Monaco o la Masoala Rainforest Hall dello zoo di Zurigo, lo studio ha ottenuto riconoscimenti internazionali. Il suo lavoro è caratterizzato dal dialogo instaurato tra le varie discipline e dalla stretta collaborazione con gli artisti. Dal 2005, Günther Vogt persegue una combinazione di insegnamento, pratica professionale e ricerca con la sua cattedra presso l'Istituto di Architettura del Paesaggio presso il Politecnico federale di Zurigo (ETH). Da appassionato collezionista e viaggiatore, è sempre alla ricerca di modi per leggere, interpretare e descrivere i paesaggi e trovare risposte a domande sulle forme future di coesistenza urbana. Nel 2012 Günther Vogt ha ricevuto il Premio Meret Oppenheim dall'Ufficio federale della Cultura.

ANTONELLA TARPINO, storica e saggista, Fondazione Nuto Revelli

DANIELE FERRAZZA, giornalista gruppo Gedi

### **Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro**

Al centro del dialogo il racconto di un'Italia al contrario, dal basso e ai margini, che però resiste, reclamando per sé una cittadinanza piena, estesa a tutte le latitudini. Sono territori in sofferenza, quelli che emergono da un narrare in presa diretta, eppure mandano segnali

autentici di cambiamento: lì, fra le rovine di un passato ancora attivo (con il suo carico inevaso di domande rivolte all'oggi) mentre crescono, tutto intorno, le macerie di un presente in pesante ripiegamento. Sembra indicarlo la sequela dei capannoni industriali inerti e delle aree dismesse che si allargano nel cuore delle città: simboli, queste "nuove rovine", di una promessa tradita di futuro. Un ritorno al paese che non c'è: dalle catene alpine del cuneese che hanno ospitato, nella vecchia borgata di Paraloup, le prime formazioni partigiane, alle cascate diroccate del cremonese, fondali antichi delle battaglie dei braccianti tra Otto e Novecento, sostituiti sempre più da mungitori indiani; dall'Aquila dolente del dopo terremoto alle comunità in movimento dell'Irpinia solcata dalle pale eoliche. Fino, procedendo ancora verso sud, ai paesi in abbandono dalla Locride, laboratori virtuosi come Riace e Caulonia, che hanno saputo accogliere i nuovi profughi dal Mediterraneo in guerra.



**Antonella Tarpino** è nata a Ivrea. Storica e pubblicitista, ha lavorato come editor di saggistica per Einaudi e Garzanti. È uno dei membri fondatori della Fondazione Nuto Revelli, dedicata alla memoria dello scrittore e partigiano piemontese, ed è Presidente della Rete del ritorno all'Italia in abbandono.

Ha dedicato parte delle sue ricerche alle trasformazioni subite da oggetti e paesaggi quotidiani nel territorio italiano, guardando soprattutto ai luoghi abbandonati che persistono nella memoria del Belpaese. Di qui hanno preso corpo i libri *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani* (Einaudi, 2008), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro* (Einaudi, 2012), vincitore del Premio Bagutta 2013, *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini* (Einaudi, 2016), vincitore del premio internazionale The Bridge Book Award 2017 e selezione Premio Mario Rigoni Stern 2018). Nel 2020 ha pubblicato il saggio *Memoria imperfetta. La comunità Olivetti e il mondo nuovo*.

**Daniele Ferrazza**, nato ad Asolo nel 1968, giornalista professionista, è capocronista alla Nuova Venezia, quotidiano del Gruppo Gedi. Ha collaborato con Affari & Finanza di Repubblica e il Venerdì. È stato assessore alla cultura e sindaco del Comune di Asolo. Scrive di politica e di economia regionale, e si occupa di inchieste sulla casta politica, il sistema delle infrastrutture, l'assetto del territorio, le questioni urbanistiche.

Da una serie di reportage sulle principali arterie delle Venezie, pubblicati su Nordesteuropa.it, è nato il libro *Statale undici: le strade che hanno fatto il Nordest* (Marsilio 2013) nel quale racconta l'epopea e le incognite di una terra dalle mille contraddizioni. Nel 2013 ha vinto la targa del Presidente della Repubblica al "Premio cronista dell'anno" con un'inchiesta sulla fuga dei giovani veneti dall'Italia. Nel 2020 ha scritto, con Valentina Calzavara, *Diversi da prima* (Helvetia editore), conversazioni sul dopo pandemia. Dal 2013 al 2021 è stato presidente dell'Università dell'età libera dell'Asolano.

p. 5

> sessione **paesaggi urbani**

JILL DESIMINI

docente di Architettura del paesaggio, Harvard Graduate School of Design

**Dall'incolto: ripensare il paesaggio urbano**

Il maggese, per molti versi, è un errore. Cioè, definito come un periodo di inattività. Su qualsiasi pezzo di terra c'è sempre attività e, sebbene il riposo possa generare incertezza in alcuni contesti, la definizione agricola di maggese implica che la dormienza è un requisito necessario per una crescita sostenuta. All'interno di questo periodo di dormienza, c'è comunque azione: l'aratura, la lavorazione del terreno e persino la semina di colture di copertura. Il maggese è una pausa necessaria.

L'abbandono urbano è stato descritto sia in termini di ruderi: edifici, economie, infrastrutture; che di incolto: il suo paesaggio. Infatti, descrivere la proprietà abbandonata come incolta ne riconosce lo stato liminale. Una rovina è irreversibile ma potenzialmente preziosa. Un luogo vacante - il termine comune per i lotti urbani dismessi - non è appetibile, associato a una scomparsa apparentemente perpetua piuttosto che a un'occupazione temporanea. Vacante sembra essere senza valore.

Il maggese è sia reversibile che prezioso, seppure indirettamente. Sospendendo la coltivazione immediata, la resa futura sarà maggiore. Un periodo di incolto aumenta la fertilità ed è probabilmente necessario per una lunga durata. Con l'attesa arriva la ricompensa. La condizione del maggese agricolo, tuttavia, è diversa da quella del maggese urbano, perché pianificata con un esito relativamente prevedibile.

Al contrario, l'abbandono urbano non è pianificato e ha un futuro sconosciuto. Questa condizione irregolare e incerta da decenni disturba progettisti, cittadini e città. Ma cosa accadrebbe se accettassimo la condizione di maggese - pianificata o meno - come luogo in cui considerare la decrescita e l'evoluzione della città. Con la consapevolezza che dobbiamo dimenticarci la città come la conosciamo, l'abbandono diventa una condizione di lungimiranza climatica. Non feriamo più i nostri paesaggi, non scartiamoli, ma immaginiamoli in modo ciclico, nella direzione dello sviluppo di relazioni socio-politiche ed ecologiche sane.

**Jill Desimini** è architetto paesaggista e professore associato presso la Graduate School of Design dell'Università di Harvard. La sua attuale ricerca indaga le strategie di progettazione per i paesaggi abbandonati e le proprietà svalutate, con particolare attenzione al clima, ai sistemi sociali e alla visione a lungo termine. È autrice di *Cyclical City: Five Stories of Urban Transformation* (UVA Press, 2022), *From Fallow: 100 Ideas for Abandoned Urban Landscapes*, (ORO 2019) co-autrice di *Cartographic Grounds: Projecting the Landscape Imaginary* (PAP 2016), e di altri contributi all'interno di pubblicazioni sui temi dell'incolto, del selvatico urbano e altri argomenti correlati. Prima di entrare a far parte della GSD, ha lavorato presso Stoss Landscape Urbanism, Atkin Olshin Schade Architects, Wallace, Roberts and Todd, KieranTimberlake e per la Città di New York.

PABLO GEORGIEFF, Coloco, Parigi,  
LORENZO ROMITO, Stalker, Roma

### **Abbandono con cura**



Succede anche di sapere in anticipo che il giardino sarà destinato a un *abbandono con cura*, per riprendere la definizione di Lorenzo Romito del collettivo Stalker, ovvero minimi interventi di gestione, per scelta o per la mancanza di risorse umane affidabili nel tempo, accompagnati però da una osservazione o da piccoli interventi in economia. Sceglieremo allora piante rustiche, resistenti alle condizioni, tra le quali vivranno e saranno accolte con gioia le piante selvatiche. In queste condizioni, la lotta contro le *erbacce* e le altre avventizie, spontanee e invasive, è senza speranza. Sarà allora interessante identificarle perché, nella maggior parte dei casi, si tratta di bio-indicatori che possono dare preziose informazioni sulla qualità del suolo e sul clima. Si tratta anche di un'eccellente occasione per interrogarsi sulle ragioni della messa al bando di queste piante dai giardini, sulla loro estetica, il loro ciclo, il vantaggio competitivo nei confronti di altre piante orticole, sulla storia che le considera così indesiderabili. Tanto più perché, dal punto di vista fisiologico, sono spesso le meglio armate per espandersi in ambienti simili.

(PABLO GEORGIEFF, *Poetica della zappa. L'arte collettiva di coltivare giardini*, DeriveApprodi, Roma 2018, p. 121)

Essenzialmente, la pratica di Stalker consiste nel rendersi disponibili a qualcosa che accade tra te, gli altri e il luogo in cui ti trovi. Cerco sempre di interpretare modi possibili e creativi di abitare uno spazio incerto e scomodo. Questa dimensione di lasciarsi alle spalle il quotidiano apre enormi possibilità.

Agendo in luoghi, nominando luoghi, ritualizzando un certo modo di abitare gli spazi, penso che stiamo cercando di dare un nuovo significato a una narrazione che potrebbe essere nuovamente condivisa tra le persone. Abbiamo iniziato a pensare alla trasformazione dello spazio, dei paesaggi, dei siti, non pianificando il cambiamento fisico ma trasformando il modo in cui questi sono percepiti e abitati o i rituali e i comportamenti che si verificano in questi luoghi. All'inizio non conoscevamo il film *Stalker*. È stato un caso che un giornalista ce ne abbia parlato quando gli abbiamo raccontato i nostri piani per esplorare quartieri abbandonati. Il caso è una caratteristica importante; la capacità o la disponibilità a lasciare che le cose accadano a te. Gli spazi sono attivi, davvero, ma ne abbiamo perso la coscienza.

(testi di Lorenzo Romito tratti e tradotti da *Waste Time, Gain Space, Stalker in conversation with Patrick Döblin and Isabelle Fehlmann*, in CHRISTOPHE GIROT, PATRICK DÜBLIN, ISABELLE FEHLMANN, Pamphlet *Auf Abwegen* [Sulla strada sbagliata], 2019, pp. 40-51)

### **Pablo Georgieff**

Nato a Buenos Aires nel 1971, nel 1983 è emigrato a Parigi con la sua famiglia a causa della dittatura militare. Si è laureato all'École d'Architecture di Parigi e, nel 1999, ha fondato, insieme a suo fratello Miguel, agronomo, l'atelier Coloco, collettivo di "giardinieri paesaggisti" che lavora nel solco della grande tradizione della Scuola di Paesaggio di Versailles e del suo mentore Gilles Clément.

Con Coloco ha realizzato progetti paesaggistici a tutte le scale e in tutto il mondo, introducendo, per ciascuno di essi, innovazioni artistiche e concettuali degne di un'"avanguardia" dell'architettura del paesaggio per il XXI secolo, e ha partecipato a numerosi concorsi e biennali di arte contemporanea, tra le quali l'edizione 2018 di Manifesta a Palermo.

Dal 2017 è direttore scientifico del Radice Pura Garden Festival a Giarre, che ha avuto un successo straordinario, portando alla ribalta giovani progettisti e artisti del giardino da tutto il mondo.

Nel suo libro *Poetica della zappa* (DeriveApprodi, 2018) ha esposto il pensiero che accompagna ogni processo progettuale, compreso il concetto di *abbandono con cura*, espressione coniata dal collega e amico Lorenzo Romito, con cui condivide molti progetti e iniziative. Tra queste, l'impegno per il lago Bullicante (Ex Snia, Roma), luogo paradigmatico del nuovo selvatico urbano, che sarà incluso nella Biennale del Paesaggio di Versailles 2022 di cui Pablo è curatore, con Gilles Clément, Nicolas Bonnenfant e Miguel Georgieff.

### Lorenzo Romito

Nato a Roma nel 1965, architetto, ricercatore indipendente, curatore, artista e attivista, ha sviluppato il suo lavoro tra arte, architettura e studi culturali / ambientali / sociali / urbani.

Ha vinto il *Prix de Rome Architecte dell'Académie de France*, Villa Medici, Roma nel 2000/01 con il progetto di ricerca "Xenobia: la città, gli estranei e il divenire dello spazio pubblico".

Co-fondatore del laboratorio Stalker di arte urbana e ricerche sul territorio nel 1995 e di Osservatorio Nomade nel 2001, ha curato molte iniziative e programmi a cavallo tra ricerca, sperimentazione e azione nei luoghi, con attenzione particolare agli spazi della città contemporanea marginali e interstiziali, ai luoghi inutilizzati, rinaturalizzati in modo spontaneo. Tra queste Primavera romana nel 2009, Stalker Walking School nel 2012, Biennale Urbana 2014, No Working dal 2016. Il suo lavoro con Stalker è stato esposto e pubblicato in tutto il mondo in occasioni come la Biennale di Architettura di Venezia nel 2014, 2008 e 2000; Manifesta 2000 a Lubiana; la Quadriennale d'Arte di Roma nel 2008; la Biennale di Architettura di Rotterdam nel 2008.

Al suo attivo ha molte esperienze educative sul campo, comprendenti insegnamento, passeggiate, seminari e workshop con scuole internazionali come: l'Università Tecnica di Delft, l'Università Luav di Venezia, l'Art Academy Parsons di Ginevra, la New School of Design di New York, il Politecnico di Zurigo, l'Università Roma Tre, la Scuola di Belle Arti di Stoccolma. Attualmente insegna Arte Pubblica presso la NABA (Nuova Accademia di Belle Arti) di Roma e, con Giulia Fiocca, il modulo Stalker nel Master Environmental Humanities dell'Università di Roma Tre.

[www.stalkerlab.org](http://www.stalkerlab.org); [www.osservatorionomade.net](http://www.osservatorionomade.net)



### SARA MARINI

docente di Composizione architettonica e urbana, Università Luav, Venezia

#### Isole. Paesaggi dello scarto e nuove terre

p. 7

Oltre la certezza della presenza del nucleo storico di Venezia e di altre isole maggiori, l'arcipelago lagunare è definito da terre minute, punti di una costellazione instabile. A volte coincidenti con un'unica architettura, altre volte rifugi cercati e presidiati, o ancora memorie di passati cancellati, non più affioranti o stagionalmente presenti, sono terre incerte. La loro presenza è mediata dal moto della marea, non possono sfuggire dal contesto che le assedia, circonda e determina. Ma, ancora, il loro vantaggio è essere minori, marginali, a volte selvagge e inestricabili, paradossalmente inaccessibili. Come pensieri di ritorno sono il pretesto per ragionare sulle vie e sullo statuto dell'isolamento, sui nessi e sui fraintendimenti tra scarto e paesaggio.

*Concrete Island*, scritto da James G. Ballard nel 1974, è un romanzo dedicato ad un'isola spartitraffico nella quale si trova imprigionato il protagonista dopo un incidente stradale. L'atollo corrisponde ad un'area minima, è il risultato di un processo di pianificazione, un resto inutile e inabitabile, eppure molte peripezie avvengono al suo interno. Il lettore con ansia attende che il malcapitato esca dalla trappola, ma poi proseguendo nella lettura anche lui si affeziona a quello strano non-luogo, si abitua a un posto senza orizzonte e senza uscita, inizia a pensare che il mondo finisca lì e che questo limite imposto sia forse l'unica certezza. L'isola di cemento, spazio per statuto non abitabile o forse, meglio, non deputato ad essere abitato, da prigioniero si trasforma, nello scorrere delle pagine, in luogo nel quale prendere le distanze dalla vita precedente.

Scarto e paesaggio si incontrano nella indeterminazione, nel palesamento del ruolo dei codici con i quali si formalizza la lettura dei processi e dei territori e nell'evidenziare la possibilità di prefigurare. I due termini mettono in campo una forma di indeterminazione "per negazione", ricordano ciò che non è più presente, chiedono infine di operare, di dialogare con il fattore tempo. Non si tratta tanto di fissare un'inquadratura ma di guardare al reale nelle sue modalità di trasformazione e di evoluzione.

**Sara Marini**, architetto, dottore di ricerca, è professore ordinario in Composizione architettonica e urbana all'Università Luav di Venezia. Dal 2020 è responsabile dell'unità di ricerca Luav per la ricerca nazionale PRIN "Sylva". Dal 2019 è direttore di "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory" (Dcp, Luav).

È direttore delle collane editoriali: "Sylva" (Mimesis); "Àncore" (Libria), "Carte blanche" (Bruno) e "Quodlibet studio. Città e paesaggio. In teoria" (Quodlibet).

Ha partecipato alle ricerche nazionali PRIN: "Re-cycle Italy", "Il progetto di paesaggio per i luoghi rifiutati", "Piccoli aeroporti", e alla ricerca europea "My Ideal City".

Nel 2014 ha curato la mostra di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo "Loose Ends" presso Museo Aut di Innsbruck e l'omonimo volume (Lars Müller). È stata membro del team curatoriale della mostra "Re-cycle" allestita presso Museo MAXXI di Roma (2011) e ha co-curato l'omonimo catalogo (Electa). Nel 2016 ha esposto il progetto "Italophilie" presso Istituto Italiano di Cultura di Parigi e nel 2018 ha esposto "Casa nera" nel Padiglione Italia, 16a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia.

Principali pubblicazioni: "Guida alle chiese 'chiuse' di Venezia" (con M. Roversi Monaco, E. Monaci); "Sull'autore" (Quodlibet); "Venice" (con A. Bertagna, Bruno); "Le concert. Pink Floyd à Venise" (con L. C. Szacka, S. Lorrain, Éditions B2); "Nuove terre" (Quodlibet); "Architettura parassita" (Quodlibet).

KATJA ASSMANN

Direttrice artistica Spreepark, Grün Berlin

**L'abbandono: un compito per l'arte e il paesaggio**

Il futuro Spreepark si definisce come un nuovo spazio verde pubblico a Berlino, concepito a partire da una riflessione sulla sua storia e sull'attuale stato di abbandono in un approccio interdisciplinare tra arte e paesaggio. Lo Spreepark è stato aperto nel 1969 come "Kulturpark Plänterwald" ed è stato l'unico parco divertimenti permanente nella RDT. Dopo la riunificazione, il parco culturale è stato preservato, modernizzato, integrato da alcune nuove attrazioni e riaperto come Spreepark. I nuovi operatori hanno dovuto dichiarare fallimento nel 2001. Da allora, la natura sta bonificando l'area.

Il futuro Spreepark mira a diventare un luogo di arte contemporanea e progettazione del paesaggio, capace allo stesso tempo di valorizzare l'atmosfera di abbandono. In mezzo alla natura urbana protetta situata vicino al fiume Spree, nello Spreepark è possibile sperimentare come la progettazione del paesaggio da un lato e l'arte dall'altro possano beneficiare l'uno dell'altro. Il legame tra arte e pianificazione è molto evidente nelle opere d'arte che saranno situate permanentemente allo Spreepark e che trovano ispirazione nelle caratteristiche del sito in modi diversi e suggerendo nella maggior parte dei casi un'interpretazione complessa al tema dell'abbandono. Paesaggisti e artisti progettano e sviluppano queste opere d'arte insieme fin dall'inizio. In questo modo svolgono sempre una doppia funzione: come opera d'arte, ma anche come parte organica delle infrastrutture del parco.



p. 8

**Katja Aßmann** è la direttrice artistica dello Spreepark Berlin e sta attualmente lavorando a progetti artistici all'interfaccia tra architettura e architettura del paesaggio. In precedenza, è stata direttrice dello ZKR - Center for Art and Public Space dal 2016 al 2018 e direttrice artistica di Urbane Kuenste dal 2012 al 2017. Dopo aver studiato architettura e storia dell'arte, Aßmann è stata responsabile della mostra internazionale IBA Emscher Park. È stata co-curatrice di Emscherkunst 2016, ha curato la mostra di light art Urban Lights e ha organizzato ogni anno grandi installazioni di arte pubblica per la Ruhrtriennale – festival internazionale delle arti. Come parte della Capitale europea della cultura RUHR.2010, è stata direttrice del programma per le belle arti e l'architettura e direttore dell'iniziativa statale Stadtbaukultur NRW. Il suo interesse curatoriale si è sempre basato sulla connessione tra pianificazione e gli approcci e le strategie artistiche.

GIANLUCA D'INCÀ LEVIS

fondatore di Dolomiti Contemporanee, direttore di Spazio di Casso al Vajont

**Dolomiti Contemporanee**

Dal 2011 Dolomiti Contemporanee opera, sul piano culturale ed intellettuale, alla ridefinizione dell'ambito della montagna, attraverso un pensiero attivo e una serie di pratiche rinnovative. DC legge la montagna come uno Spazio privilegiato della produzione culturale ed artistica, e un laboratorio sperimentale, per quanto attiene alla relazione dell'uomo con l'ambiente. Questa montagna d'oggi è ben poco *contemporanea*, se utilizziamo questo termine in eccezione sostanziale, intendendolo quale veicolo esemplare di un'azione responsabile, volta alla corretta valutazione e alla cura dei potenziali a disposizione, e alla loro rigenerazione.

Ma la montagna è ferma tra due strettoie, entrambe pericolosamente inadeguate.

Quella che la intende quale mero luogo del consumo, dove un concetto primitivo e triviale di sviluppo la vede cedere porzioni cospicue di sé a favore di insostenibili e smodate imprese turistiche, che la trasformano in uno spazio della fruizione estemporanea privata. E quella della mera tutela del Patrimonio, che nel caso delle Dolomiti corrisponde anche al suo status di Bene Unesco, raggiunto nel 2009. Ma gli strumenti della tutela alle volte, paradossalmente, impediscono ai territori di crescere, inibendo *ogni tipo* di processo trasformativo, ovvero sia quelli deteriori che quelli virtuosi, in una inerte visione conservativa e acritica del Bene, che, *finendo in teca*, esce dalla disponibilità reale dell'uomo.

È in questo contesto che DC si è presentato, proponendosi come una sorta di *riconfiguratore spaziale*. Affrontiamo nodi problematici nelle Dolomiti. Aree territoriali depresse, come il Vajont, ex fabbriche o siti dismessi, come l'ex Villaggio Eni di Cortè di Cadore. Luoghi speciali, singolarità significative, Patrimonio culturale e storico e d'architettura in relazione al paesaggio, in cui il rapporto tra natura e architettura si è manifestato in modo straordinario. Luoghi che, dopo aver contribuito alla costruzione dei paesaggi fisici, economici, sociali e culturali delle Terre Alte, si sono spenti, divenendo *crateri del paesaggio*. Luoghi un tempo propulsivi, oggi tristemente fermi, *ruine* tutt'al più predate dalla nostalgia, che l'uomo e le governances, irresponsabilmente, non hanno saputo riattivare.

Cosa fare dunque a questo punto? Si rimane immoti, a contemplarne passivamente la Memoria? No. Li si riaccende, per rimetterne il potenziale al servizio dell'uomo.

**Gianluca D'Incà Levis** è nato a Belluno nel 1969. Laureato in architettura allo IUAV di Venezia, è curatore d'arte e critico. La sua formazione include studi approfonditi negli ambiti estetico e letterario.

A partire dal 2008, ha avviato una serie di progetti e di riflessioni che mettono in relazione l'arte contemporanea, la cultura dell'innovazione, il recupero di siti dismessi, e la montagna quale spazio-cantiere a cui applicare processualità rigenerative, culturali e funzionali.

Centrale l'idea di produrre immagini rinnovative, operando su ambiente naturale e territori in modo critico e proiettivo, e rifiutandone le letture stereotipe.

Nel 2011 ha ideato il progetto Dolomiti Contemporanee, di cui è curatore; dal 2012 è direttore dello Spazio di Casso al Vajont; nel 2013 ha ideato il Concorso-piattaforma internazionale Two calls for Vajont; nel 2014 ha ideato la piattaforma di rigenerazione di Progettoborca sull'ex Villaggio Eni di Corte di Cadore, della quale è curatore. [www.dolomiticontemporanee.net](http://www.dolomiticontemporanee.net) - [www.twocalls.net](http://www.twocalls.net) - [www.progettoborca.net](http://www.progettoborca.net)



**MARTÍ FRANCH**

architetto paesaggista, EMF paisatge, Girona

### **Regimi di cura e abbandono**

Per decenni "la riva" ha rappresentato uno scenario di abbandono, un luogo sfuocato dove si andavano perdendo i toponimi e si scaricavano i rifiuti. Le iniziative in corso: gestioni differenziate, percorsi di quartiere, animazione, coriandoli, ecc., contribuiscono a un capovolgimento di questa dinamica e alla ridefinizione di un nuovo immaginario. Nello stato liminale tra l'abbandono e la sua rimessa a fuoco, c'è una meravigliosa opportunità. A differenza dei centri urbani, che sono per lo più consolidati e dove ci sono mille vincoli e pressioni, "la riva" è più aperta, più malleabile e favorevole alla sperimentazione. Quindi, la rivisitazione che intuivamo si basa su due pilastri: il primo, territoriale e operativo, progettando un'infrastruttura verde multifunzionale che colleghi le città della conurbazione al suo interno e con il territorio, e il secondo, etico, ripensando le sistema di valori e le aspettative che abbiamo del rapporto città-natura e di cosa sia una piccola città.

Girona, come tante altre città, sta finendo i terreni per lo sviluppo. Oggi il bisogno di crescita è moderato e la politica è prevalentemente di rigenerazione del tessuto urbano. Quindi, c'è più enfasi sulla metamorfosi urbana che sull'espansione. In questo contesto ci chiediamo: e se la diffusione della Girona del XXI secolo fosse fatta di sentieri, prati e boschi? E se dovessimo fare dei fiumi e delle montagne della conurbazione i nostri parchi? E se facessimo della cura e della cultura del paesaggio un vettore di coesione, qualità della vita e salute per i cittadini metropolitani?

Il discorso assumerà la forma di una passeggiata episodica che si interromperà per svelare alcune delle nozioni chiave dietro la modalità di intervento nel progetto della riva di Girona (Las Veras de Girona).

**Martí Franch Batllori** è architetto del paesaggio, dottore *honoris causa* dell'Università di Greenwich a Londra e orticoltore dell'ESAB di Barcellona.

Dopo un percorso di formazione svolto presso B+B Landscape & Urbanism ad Amsterdam e Büro Kiefer a Berlino, Martí Franch è stato coordinatore della prima edizione della Biennale Europea del Paesaggio di Barcellona e consulente per il paesaggio della 'Fundació Territori i Paisatge'. Dal 1999 è fondatore e direttore di EMF-Architettura del paesaggio, atelier interdisciplinare di esperti indipendenti nel campo della progettazione urbana e ambientale, che esercita a livello internazionale. EMF esplora vie ibride tra sistemi ecologici e costrutti culturali per informare progetti e costruire nuovi paesaggi produttivi multifunzionali.

Dal 2001 Franch ha insegnato in numerose università, tra le quali l'ETSAB di Barcellona (Master di Architettura del Paesaggio) e la UAB Universitat Autònoma de Barcelona; è stato visiting professor presso l'École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles (ENSPV), RMIT Melbourne, ECA Edinburgh College of Arts, Católica de Santiago de Chile e ha tenuto conferenze in tutto il mondo.

Attualmente è a metà percorso di un dottorato di ricerca in Progettazione e Ricerca presso il Royal Melbourne Institute of Technology Europe (RMIT).

Il suo lavoro è stato pubblicato a livello internazionale e premiato con il LILA Landezine International Landscape Award 2020 and 2016, l'American Society of Landscape Architects Honor Award-ASLA 2012, il Premio Rosa Barba 2012 della Biennale Europea del Paesaggio, nonché finalista selezionato, tra gli altri, nel FAD 2012, Rosa Barba 2010, CCCB European Prize of Public Space 2012.

**FABIO SALOMONI**

sociologo, Dipartimento di Lingue straniere, Koç University, Istanbul

### **Memoria, topofilia, conflitto e trasformazione urbana: gli stadi "abbandonati"**

Da un punto di vista strettamente funzionale per stadi intendiamo gli impianti per gare e manifestazioni sportive che si svolgono all'aperto, muniti di gradinate per il pubblico. Gli stadi però costituiscono anche realtà sociologiche, spazi culturali che includono una varietà di significati: sono spazi disciplinari, teatri di effervescenza collettiva ma anche dispositivi memoriali e luoghi topofilici, luoghi in cui i legami affettivi si fondono con l'ambiente materiale.

Questa polisemia emerge in particolare nel caso degli “stadi abbandonati”. Il termine abbandono, problematico in quanto a definizione, si riferisce ad un processo temporale. Nel caso degli stadi l’inizio di questo processo coincide con il trasferimento della principale manifestazione sportiva, la partita e i suoi spettatori, in un altro stadio. Gli sviluppi successivi sono molteplici. In molti casi, mentre il terreno di gioco mantiene la sua funzione ospitando altre attività sportive, ad essere abbandonate sono le gradinate, non più destinate ad ospitare spettatori. In altri casi l’abbandono è totale fino ad arrivare alla demolizione dell’intero stadio e alla sua completa cancellazione dal tessuto urbano.

L’intervento, prendendo in considerazione soprattutto il caso di stadi italiani, “abbandonati” spesso a cavallo tra gli anni ’80 e ’90 in un clima generalmente consensuale, descrive i processi di reinvestimento simbolico in atto da alcuni anni da parte di una pluralità di attori individuali e collettivi. In diverse città italiane assistiamo a mobilitazioni per impedire l’abbattimento di tribune, per chiederne la conservazione e la riqualificazione o addirittura la ricostruzione di un intero stadio. Questi processi ricorrono alle categorie di bene e patrimonio culturale ma molto più spesso riclassificano lo stadio come “tempio, casa, memoria”, non solo per i suoi antichi frequentatori, i tifosi, ma per l’intera comunità locale. Lo stadio abbandonato o cancellato diventa l’oggetto di una domanda di trasformazione in un luogo della memoria. Questo processo attribuisce nuovi significati e nuove funzioni allo stadio, rendendolo il luogo per eventi commemorativi e rituali sacri e profani; stimola pratiche formali e informali di memorializzazione dello spazio ed anche pratiche discorsive e prodotti culturali che ne celebrano la storia. Lo stadio si rivela quindi in molti casi non solo una struttura difficile da abbandonare e uno spazio restio ad essere condannato alla marginalità e all’oblio, ma soprattutto un prisma attraverso il quale è possibile leggere tendenze e conflitti che agitano le società contemporanee intorno a identità, memoria e nostalgia, e la loro iscrizione nel tessuto urbano.



p. 10

#### **Fabio Salomoni**

Dottore di ricerca in sociologia con una tesi su *Social Drama, Cultural Trauma and Public Memory. The case of Madımak Massacre in Turkey*, è ricercatore associato all’IFEA (Institut Français d’Études Anatoliennes) di Istanbul, membro del comitato di redazione dell’European Journal of Turkish Studies, dal 2005 insegna nel Dipartimento di Lingue Straniere dell’Università Koç di Istanbul. I suoi settori di ricerca sono le migrazioni, la memoria collettiva, le relazioni tra religione e società, i movimenti sociali e la sociologia del calcio. Tra le pubblicazioni, il libro collettivo *GeziPark. Coordinate di una rivolta* (Alegre, 2013) e la monografia *Migrations, Borders and Boundaries. Post Soviet Armenians and Azerbaijanis in Turkey* (IsisPress, 2016). Per Einaudi ha tradotto i romanzi di Ahmet Hamdi Tanpınar *L’Istituto per la regolazione degli orologi* (2014) e *Serenità* (2017). Con Davide Sighele ha realizzato il documentario *Il leone e la gazzella. Il festival di Hacibektaş e gli Aleviti in Turchia* (OsservatorioBalcaniCaucaso, 2010)